



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

La scelta migliore nella presa in carico di minori sottoposti a provvedimenti dell’Autorità Giudiziaria

Elaborato finale del Master

Il trattamento multiprofessionale di bambini e adolescenti vittime di violenza

I Edizione Gennaio 2017- Dicembre 2018

www.master-tutela-minori.it

Lucia Angela Mazza

Di Brescia. Assistente Sociale Specialista nel Servizio Tutela Minori di Orzinuovi (BS),
Docente a contratto di Guida al Tirocinio presso il CDL in Servizio Sociale,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

1. La scelta migliore

*Quando si effettua una scelta, si cambia il futuro.
(Deepak Chopra)*

Asia ha quattro anni. È una bimba dall’aria vispa e furba, addolcita da quel caschetto di capelli biondi che le cadono sui grandi occhi marroni. Asia è la terza figlia di Pietro e Claudia e anche lei, come accaduto in precedenza per i fratelli maggiori Davide e Alessia, sta per essere allontanata dai suoi genitori che faticano a prendersi cura di lei, mal tollerano le sue strazianti e costanti richieste di attenzione ed affetto e si innervosiscono dinanzi alle sue fatiche nell’esprimersi dovute ad un importante ritardo nello sviluppo del linguaggio.

Allontanare un bambino dai propri genitori, dalla propria casa, dalle proprie abitudini, non è mai facile. È una scelta che cambierà irrimediabilmente la sua vita e quella della sua famiglia ma, in realtà, anche quella dell’operatore che compirà quel gesto così paradossalmente innaturale ma necessario e, addirittura, giusto. Come è possibile capire quando la scelta di allontanare un bambino dalla sua famiglia, dal



luogo in cui naturalmente è nato, è giusta? Ma soprattutto, per chi è e deve essere giusta questa scelta?

Scegliere è difficile, è un processo complesso che, per sua natura, richiede di abbracciare una via a discapito di un’altra. Etimologicamente, non a caso, il vocabolo scegliere rappresenta quel processo finalizzato a “*individuare tra più cose quella che, in base a un confronto fondato su valutazioni oggettive o soggettive, appaia più*



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

rispondente allo scopo o più adatta alle circostanze”.

Se compiere per se stessi una scelta è faticoso, lo è ancora di più quando la scelta viene svolta per conto di altri o, ancora e soprattutto, quando la scelta comporta ripercussioni importanti e significative sulla vita altrui. In questo senso, lavorare come Assistente Sociale in un Servizio Tutela Minori, impiego già faticoso per mille motivi come la scarsità di risorse a disposizione a fronte di un carico di lavoro costantemente crescente e costituito da situazioni sempre più complesse e faticose, diviene ancor più gravoso nel momento in cui ci si scontra con il dovere, per necessità e responsabilità, di effettuare delle scelte. Scelte che avranno inevitabilmente importanti ripercussioni sulle vite altrui come, appunto, quella di proporre ed agire l'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia, anche se ciò rappresenta per lui una forma di protezione o meglio, l'unica forma di protezione possibile in quel momento.

Quando ho deciso di iscrivermi a questo Master credo di essere stata spinta da questa specifica necessità: come posso giungere a compiere una scelta giusta, che sia così giusta da potersi adattare al bambino, ai suoi genitori, al Tribunale e, perché no, anche a me, persona e professionista?

Nella pratica lavorativa quotidiana mi sono infatti trovata più volte e dover compiere delle scelte, alcune semplici e altre più complesse, ma tutte caratterizzate dalla necessità di dover agire la mia responsabilità di operatore che lavora per tutelare dei bambini con l'altrettanta responsabilità di compiere scelte che siano tutelanti anche per le loro famiglie. Ad un certo punto della mia esperienza professionale ho tuttavia sentito l'estrema necessità di dotarmi di nuove conoscenze e di nuovi strumenti che mi permettessero di compiere tali scelte nel modo più professionale e giusto possibile, consentendomi di compiere l'atto di scelta e di proseguire il percorso da esso derivante con maggiore sicurezza e professionalità, nel pieno

rispetto della dignità delle persone che ogni giorno incontro nel mio ufficio.

Nonostante alcuni anni di esperienza alle spalle e le importanti possibilità di formazione e supervisione che ho ricevuto e ricevo tuttora dal contesto lavorativo, in più occasioni ho sentito sulle spalle il peso di compiere la scelta così forte come quella dell'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia. Ricordo ancora quanta fatica ho fatto per conciliare “pancia e testa” dinanzi alla decisione di proporre l'allontanamento di Giorgia, terza figlia di una coppia fortemente provata da anni di Tribunali, Avvocati, Comunità e affidi saltati. Eppure, le evidenze raccolte, le valutazioni svolte portavano a quella scelta, giusta per la piccola Giorgia, come era stato al tempo per Melissa e Kevin, ma altrettanto devastante e dolorosa per Pietro e Claudia e, forse, anche un po' per me perché, ammettiamolo, giungere ad un allontanamento dopo anni di lavoro porta sempre con sé il sapore di una sconfitta per l'operatore che, in modo ingenuo e al contempo onnipotente, pensava di salvare tutto e tutti.

Ad oggi non cambierei la scelta fatta, ma accorcerei i tempi in cui vi sono giunta, perché se scegliere è difficile, scegliere nei tempi giusti è altrettanto arduo e faticoso dato dallo strenuo tentativo di procrastinare in attesa dell'ipotetico ed agognato momento giusto per agire ed intervenire.

In questo elaborato vorrei quindi descrivere quanto questo percorso, incredibilmente faticoso ed al contempo illuminante, mi ha aiutata a trovare il giusto nell'esercizio di una professione che, per sua natura, quotidianamente pone dinanzi a dilemmi etico-deontologici che sovente inficiano ed offuscano la corretta pratica metodologicamente orientata.



2. Il dovere della speranza.

Non c'è altra logica che l'etica.
(Miguel de Unamuno)

Nel corso della prima lezione del Master, sono stata profondamente colpita dalla frase del professor Vannotti che di seguito cito: *“la nostra responsabilità consiste in un dovere di riaprire e mantenere aperto un orizzonte d'avvenire, di passare e far passare da un destino «obbligato» a un destino assunto e scelto”*.

Quale operatore sociale non si direbbe d'accordo con tale assunto: eppure, nella pratica quotidiana, spesso le azioni di quello stesso operatore sociale sono sovente inficiate da giudizi preconfezionati circa le capacità genitoriale di quel padre o quella madre o relativamente al giusto destino di quel bambino che riconoscere e considerare anche aspetti altri, positivi e protettivi comunque presenti, appare quasi impossibile.

Il Codice Deontologico dell'Assistente Sociale in primis insegna che l'operatore non dovrebbe basare le proprie valutazioni su assunti personali e pregiudizi di qualsiasi natura, aiutando invece la persona ad autodeterminarsi, inteso nel suo senso più forte e faticoso, di supportare un genitore a lasciar andare il proprio bambino perché non in grado di prendersene cura in modo adeguato e giusto per la sua crescita. L'etica della responsabilità nell'agire professionale dovrebbe altresì orientare l'operatore anche comprendere le cause originanti i comportanti genitoriali pregiudizievole, aiutando il genitore a capire come possa essere passato dall'essere un ex bambino-vittima ad un odierno genitore responsabile dei danni del figlio.

Indubbiamente, comprendere è un processo faticoso che non deve slittare nella mera giustificazione degli agiti commessi, che risulterebbe paradossalmente controproducente in quanto limitante della possibilità di assunzione di responsabilità e cambiamento. Altrettanto,

comprendere non significa decidere a priori, sulla base di pregiudizi o inconsistenti previsioni di una evoluzione futura della situazione scarsamente ancorata e supportata da precise valutazioni tecniche prognostiche.

L'agire dell'operatore sociale e, in particolare dell'Assistente Sociale, dovrebbe quindi essere mosso dal costante dovere della speranza, inteso non tanto come mero auspicio di positivi miglioramenti, ma come predisposizione e messa in campo di tutti quegli interventi che, a vario titolo, possano consentire a quel bambino di mantenere con quei genitori una relazione il più sana e funzionale possibile.

In tal senso, il tipico sentimento di collera che sovente muove le pance degli operatori sociali che vengono a contatto con bambini crudelmente sofferenti, con storie tanto tristi da indignare anche gli animi più algidi, dovrebbe progressivamente lasciare spazio ad una ritrovata capacità di agire in ottica professionalmente orientata a tutelare il bambino favorendo sin ove possibile la sua permanenza in famiglia e/o il mantenimento di contatti con i parenti, ristabilendo quel necessario senso di giustizia in cui ciascuno degli attori coinvolti giunga finalmente ad una piena assunzione di responsabilità circa le mancanze compiute ma altresì circa le potenzialità residue ed attivabili.

3. Scegliere come esito di un processo

Più impari, meno temi.
(Julian Barnes)

Agire in ottica professionalmente orientata e, in aggiunta, coordinata con altre figure professionali che per alcuni aspetti sono molto distanti da quella dell'Assistente Sociale -basti pensare allo Psicologo oppure all'Educatore per arrivare sino al Neuropsichiatra Infantile- è un processo che non può essere dato per scontato.

L'esperienza ed il Master mi hanno insegnato che pensare per fasi è fondamentale: seguire l'ordine degli interventi consente di dare un senso



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

compiuto e completo al processo di intervento, rendendo già l'iniziale momento di valutazione del danno un processo con finalità cliniche e terapeutiche in quanto perturbative di un sistema familiare resosi nel tempo disfunzionale per i suoi membri e, in particolare, per i bambini ivi presenti.

Tuttavia, pensare per fasi non è qualcosa che può essere appreso solo mediante lo studio, ma è una forma mentis che va costruita con l'esperienza quotidiana sul campo, fortificata dai fallimenti e motivata dai traguardi raggiunti.

Il processo di intervento deve avere obiettivi chiari e precisi, ravvisabili di fase in fase: a partire da una precisa raccolta dei dati sul danno presentato dal bambino e da una minuziosa raccolta della storia familiare in ottica almeno trigenerazionale, viene risignificata la condotta maltrattante dell'adulto che trova nuovo significato e senso, plausibile dal punto di vista cognitivo e razionale, ma anche e soprattutto da quello emotivo, aspetto sovente fortemente inibito nei genitori, arroccati in stenuanti modalità difensive.

Se, come Cirillo insegna, un genitore maltrattante è un bambino incompiuto ed un coniuge deluso, un adulto che si è perso nel passaggio tra un'esperienza infantile malandata e una sofferenza adulta non riconosciuta, la valutazione psicosociale, nel suo senso più ampio, si pone l'obiettivo, certamente alto e innegabilmente difficile, di portare il genitore a riconoscere ed ammettere il danno commesso a carico del figlio, riuscendo a riconnettere come la sua dolorosa e non elaborata storia di bambino sofferente abbia avuto importanti e talvolta drastiche ricadute sul suo ruolo genitoriale, motivandolo ad interrompere le dinamiche disfunzionali presenti a favore dell'adozione di comportamenti maggiormente adeguati e tutelanti per il benessere del bambino.

Pensare per fasi presenta anche una valenza educativa che promuove una progressiva responsabilizzazione degli attori coinvolti, chiamati ad impegnarsi in un percorso che

procede per steps ordinati e sincronizzati, ove i vari tasselli delle complesse vicende familiari intercorse trovano finalmente senso, continuità e significato, raccontando come in un film "per le buone ragioni di chi" si è giunti sino a quella specifica situazione, favorendo così l'avvio di un processo rielaborativo che consenta di prendersi cura ed avere cura dei soggetti che in quella storia hanno sofferto e soffrono - eh sì, indubbiamente intendo anche gli adulti maltrattanti.

Sovente, tuttavia, la scarsa formazione e preparazione professionale dell'operatore sociale e, specialmente dell'Assistente Sociale, in particolare riferimento ad un ambito così delicato e complesso come quello del maltrattamento all'infanzia, associato a carichi di lavoro che tendono a ridurre il professionista ad un mero esecutore burocrate anziché un esperto capace di leggere e gestire situazioni multiproblematiche e gravemente disfunzionali, rende il momento della valutazione un momento più di "dovere", un passaggio obbligato perché prescritto da un Tribunale, anziché una vera occasione conversazionale nella quale imbastire con la famiglia un processo di reale e concreto cambiamento.

4. Le fatiche dell'Assistente Sociale

*Ci sono due modi di affrontare le difficoltà.
Modificare le difficoltà o modificare te
stesso in modo da affrontarle.
(Phyllis Bottome)*

Pur appartenendo alla categoria, riconosco come gli operatori Assistenti Sociali avviino l'esercizio della professione dopo un corso di studi troppo breve e, talvolta, poco attento a formare le nuove leve rispetto all'elevata complessità con cui si interfacceranno e che saranno chiamati ad affrontare e gestire. Complessità che non riguarda solo le situazioni familiari affrontate, ma che permea anche la struttura organizzativa di Enti e Servizi ed i rapporti tra il comparto tecnico e quello politico, il tutto aggravato dalla costante



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

riduzione di risorse economiche a fronte di bisogni socio-sanitario-assistenziali crescenti.

Scarseggiano, poi, le opportunità per gli operatori sociali in formazione e già operativi di potersi confrontare e formare con operatori di maggiore esperienza, appartenenti anche al comparto psicologico, che possano fornire loro quanto meno una infarinatura che gli consenta di orientarsi all'interno di sistemi famigliari disfunzionali e patologici.

Preso atto del quadro sopra descritto, trova senso – per quanto ciò sia in realtà assolutamente paradossale e contro i principi fondanti della professione di aiuto – che sovente, dinanzi alla complessità delle situazioni affrontate, l'Assistente Sociale tenda a minimizzare il disagio portato dal bambino, giungendo a colludere col familiare adulto maltrattante/abusante, giustificando la scelta del mancato allontanamento con la teoria secondo cui la famiglia è sempre il posto giusto e migliore in cui un fanciullo possa crescere. Or vero, può accadere che l'operatore tenda ad adottare la posizione opposta, proponendo l'allontanamento del bambino in quanto convinto della totale ed irrimediabile irrecuperabilità della famiglia cui viene apposto il sigillo dell'inadeguatezza colpevole e criminosa.

Esiste poi (fortunatamente) una terza via, che si pone a livello intermedio tra le due: questa terza via è la scommessa sulla famiglia. L'operatore si pone in una posizione tendente al positivo nella quale, mosso dal dovere della speranza, predisponga tutti gli interventi utili, opportuni e sostenibili per consentire contestualmente la protezione del bambino – che non passa necessariamente da un immediato allontanamento del minore né da una esclusione a priori di tale possibilità – ed il recupero, da parte delle figure genitoriali di adeguate capacità di cura, accudimento ed educazione della prole. Tutto ciò può rendersi possibile a partire da una capacità etica, in cui l'operatore non assume giudizi preliminari verso la famiglia, siano essi pro o contro il nucleo, ma si pone in una posizione di

pieno riconoscimento della dignità e soprattutto della sofferenza delle persone, nonostante questa venga espressa con modalità innegabilmente aberranti soprattutto perché compiute verso i cuccioli che naturalmente necessitano di cura e protezione. A ciò si associa una competenza tecnica, consistente in una ampia e fornita cassetta degli attrezzi che consenta all'operatore di destreggiarsi nella complessità e nella sofferenza, riconoscendo i fattori di rischio presenti, ma anche quelli protettivi, ricostruendo dettagliatamente la storia di quella famiglia e di quel bambino per poter comprendere ove ha trovato origine e significato la condotta maltrattante, non solo nel qui ed ora, ma anche nel là e allora, evidenziando al contempo le risorse presenti ed attivabili che consentano di sbloccare la situazione di impasse relazionale creatasi.

All'interno di tale processo l'Assistente Sociale ricopre indubbiamente un ruolo fondamentale che, se agito pienamente, consente di valorizzarne le caratteristiche professionali specifiche e peculiari che la distinguono dalle altre professionalità coinvolte. L'Assistente Sociale, infatti, svolge la fondamentale funzione di attivazione, governo e regia della rete degli interventi che vengono attivati a partire dalla fase di valutazione del danno, sino alla successiva e finale fase di monitoraggio del percorso attivato a seguito del completamento dei vari steps valutativi e, ove possibile, trattamentale. Come un regista professionista, coordina l'attività dei vari operatori coinvolti sulla situazione, definendo tempi e priorità del progetto di intervento complessivo; favorisce poi lo scambio di informazioni tra i diversi professionisti, favorendo l'elaborazione di una valutazione condivisa che, riconnettendo i differenti punti di vista specialistici, consenta di ottenere una lettura complessa dell'altrettanto complesso sistema famiglia e delle sue dinamiche patologicamente disfunzionali.



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

5. La potenza del lavoro multi professionale

*Se le formiche si mettono d'accordo
possono spostare un elefante.
(Proverbio del Burkina Faso)*

Per fronteggiare situazioni multi problematiche e complesse è sovente necessario un intervento altrettanto complesso, caratterizzato dall'agire sinergico di più professionisti, esperti a vario titolo di specifiche discipline, che operano in concertazione verso obiettivi specifici ma condivisi dall'intera équipe. Alla complessità, infatti, non si può rispondere che con la complessità.

Un lavoro multi professionale richiede tuttavia un regista che coordini i vari interventi che possono differire anche significativamente l'un l'altro. Una sinergia di questo tipo può crearsi solamente a partire da un dialogo interdisciplinare che sia basato e costruito sul rispetto reciproco e sull'autentico riconoscimento delle rispettive peculiarità professionali e della loro equa importanza all'interno del progetto complessivo attivato a favore del nucleo familiare.

Il lavoro di conciliazione tra i vari professionisti può altresì funzionare sinergicamente e positivamente altresì solamente a partire dalla definizione condivisa tra i vari membri della rete di una cornice teorica di riferimento che, a prescindere dai differenti modelli precipi di ogni professionalità – che a loro volta si diversificano e ramificano creando correnti e scuole di pensiero anche molto lontane tra loro –, riconosca come assunto primario la complessità quale elemento fondante e caratterizzante le relazioni umane e le disfunzionalità che, più o meno gravemente, le affliggono.

Pensare alle situazioni a partire dal paradigma della complessità, consente quindi di comprenderne la struttura profonda e le modalità di funzionamento primarie, riuscendo al contempo ad identificare le origini dei meccanismi relazionali disfunzionali e, di conseguenza, definire le modalità trattamentali maggiormente indicate per farvi fronte e, per

quanto possibile, ristabilire un equilibrio maggiormente funzionale al benessere dei soggetti coinvolti.

Condividere una cornice teorica di riferimento consente quindi non solo di pensare in forma complessa, ma anche di agire in forma complessa, attivando interventi pluri professionali che intervengano contemporaneamente nei confronti di più membri di un medesimo nucleo familiare e a vari livelli, quali quello individuale, di coppia, genitoriale, intra generazionale e ancora fisico, medico, psicologico, sociale e comunitario.

L'équipe professionale rappresenta quindi un potente strumento di cura caratterizzato da prestazioni iper specializzate ed al contempo integrate che consente la predisposizione ed attuazione di interventi che risulterebbero altrimenti impensabili da realizzare per un singolo operatore. L'équipe consente inoltre ai singoli componenti di conoscere metodi, tecniche e strumenti tipici di altre professionalità, aumentando così in modo significativo il proprio personale bagaglio di conoscenze e competenze che potrà essere successivamente speso a favore del fronteggiamento di nuove e ancora più complesse situazioni di sofferenza. Infine, l'équipe è anche un luogo ove la condivisione non caratterizza solamente le basi teoriche ed il processo di intervento, ma si rivolge anche alla responsabilità: lavorando congiuntamente a partire da accordi e riflessioni comuni, i singoli operatori condividono la responsabilità della situazione che diventa quindi qualcosa "di tutti", una corresponsabilità autenticamente condivisa dalle singole individualità.

6. L'importanza del timing

*Il tempo è spesso puntuale
nel farci capire molte cose in ritardo.
(Guido Rojetti)*

Nelle situazioni di pregiudizio, maltrattamento e abuso, il tempo è fondamentale. Se, come dice il detto, esiste un tempo per tutto, in queste



situazioni comprendere quando è tempo per qualcosa è spesso molto complesso.

Difficile perché spesso l'operatore attende ostinatamente che giunga il tempo giusto per procedere, per segnalare una situazione di pregiudizio o per proporre un allontanamento o, ancora, per avviare il rientro a casa di un bambino o il suo passaggio dalla famiglia naturale ad una affidataria. Si attende convinti che prima o poi giungerà il momento adatto, il momento migliore e meno traumatico per il bambino, per i suoi genitori e, perché noi, anche per noi operatori.

Ma esiste un davvero un tempo giusto? Probabilmente no in linea generale e, quasi certamente, ancora meno in queste situazioni ove ci si muove costantemente sul filo del rasoio, mossi da costanti diatribe tra le oggettive valutazioni professionali e il carico emozionale che conseguentemente ne deriva, affaticati dall'assenza o, meglio, faticosa rilevabilità di chiari ed insindacabili prove attestanti i maltrattamenti e gli abusi subiti.

In questo senso, possedere un metodo di lavoro strutturato consente di riuscire ad individuare un momento adeguato in cui agire a partire da una valutazione chiara, temporalmente definita e metodologicamente orientata, basata su precisi riferimenti teorici e supportata da strumenti professionali correttamente applicati. Ciò consente altresì di prospettare un range di successivi scenari evolutivi cui l'operatore può prepararsi a fronteggiare in modo quantomeno non abbozzato e superficiale.

Mi permetto infine di aggiungere come, a mio parere, l'esperienza affini molto anche l'intuito professionale che va sempre promosso e preso in considerazione in quanto inteso come quella capacità di cogliere, in modo via via più veloce ed attendibile, alcune caratteristiche situazionali che possano favorire le possibilità di svincolo da una situazione di impasse, promuovendo una positiva evoluzione della situazione.

7. Riflessioni conclusive

*Il senso morale di una società si misura su ciò che fa per i suoi bambini.
(Dietrich Bonhoeffer)*

Allontanare un bambino dalla sua famiglia è qualcosa di così profondamente ed umanamente straziante che, per quanto atto protettivo e dovuto per tutelare la sua integrità, rimarrà impresso nella mente e nel cuore dell'operatore che dovrà compiere un gesto così paradossalmente innaturale.

I grandi occhi marroni di Asia sono ancora perfettamente impressi nella mia mente, mentre con quel piccolo zaino rosa buffamente posto sulla spalla, entra nella comunità che sarebbe diventata, almeno per un po', la sua nuova casa. Ricordo le battute e le risate improvvisate fatte per rendere il tutto meno faticoso per Asia ma anche per i suoi genitori, consapevole che al termine di quello strambo giro turistico Pietro e Claudia sarebbero tornati a casa nuovamente soli, accompagnati da quel doloroso e familiare senso di déjà vu che li avrebbe riportati indietro nel tempo, là dove la stessa scena si era già ripetuta altre due volte. Ricordo altrettanto perfettamente i dubbi che in quei momenti mi hanno assaliti, portando a chiedermi se davvero quella fosse la scelta giusta per Asia, se quello fosse il momento giusto e soprattutto se fosse giusto che anche questa bambina, la desiderata figlia del riscatto, venisse allontanata come già successo con Davide ed Alessia.

Ebbene, ciò che mi ha spinto e motivata a frequentare questo Master sono stati proprio questi dubbi, queste incertezze che in più occasioni mi hanno portata a mettere in dubbio la correttezza delle valutazioni e scelte professionali compiute/da compiere.

Consapevole che l'eterogeneità e la complessità che caratterizza le persone e le famiglie con cui ogni giorno lavoro non può essere spiegata ma soprattutto trattata mediante format standardizzati, rigidi e pre-strutturati, ho



altrettanto appreso che vi sono alcuni punti fermi che possono guidare il nostro agire professionale. La metodologia fornisce indubbiamente solide e robuste basi alla professione, consentendo di agire step by step, in modo ordinato e finalizzato, temporalmente orientato e programmato, concertando il proprio intervento con quello di altri professionisti verso un obiettivo condiviso che vede al centro di ogni singolo intervento il reale e supremo interesse del bambino.

Tutto ciò premesso, credo tuttavia profondamente che l'agire etico sia la base da cui partire, la bussola che può autenticamente orientare il professionista nell'operato. Interrogarsi profondamente sulla dimensione etica aiuta infatti a ricentrare l'intero lavoro professionale, supportando l'operatore a risignificare e ricollocare l'intervento che si muove per favorire il realizzarsi della scelta vera migliore per quel bambino.

Scelta migliore che va definita di volta in volta, bambino per bambino e famiglia per famiglia, cercando di delineare quale progetto possa essere perseguibile in quella situazione, con quelle risorse e quelle carenze. Non è possibile, aimè o per fortuna, definire a priori un rigido protocollo di intervento causalmente direzionato perché capire quale sia la scelta migliore per quel bambino non può prescindere da una contestualizzazione chiara e precisa della sua situazione. Quanto è stato giusto per Asia non significa lo sia per Michele, Chiara o Giada: ogni bambino è diverso e ogni bambino merita ed esige di essere messo al centro, di divenire il cardine attorno al quale ruota l'intero mondo di adulti.

L'esperienza professionale acquisita negli anni deve pertanto divenire una opportunità, non una limitazione. Quante volte capita di essere convinti di saper già come intervenire su una nuova situazione perché ne ricorda una già seguita: ebbene, l'operatore deve ricordare che fare esperienza non significa compiere sempre il medesimo cammino, ma imparare a camminare su sentieri nuovi e sconosciuti, ove le nuove

difficoltà incontrate vengono fronteggiate con altrettanto nuova creatività ed immaginazione.

Vi saranno sempre nuove piccole Asia di cui prendersi cura e molti altri genitori acciaccati come Pietro e Claudia da prendere per mano e con loro altri occhi rimarranno impressi nella mia mente e nel mio cuore, come in quello di tutti gli operatori che ogni giorno affrontano questo mondo difficile, fatto di sofferenza e fatica. È indubbiamente facile demotivarsi, pensare che è tutto inutile, che vi saranno troppe altre Asia e infiniti altri Pietro e Claudia.

Eppure, proteggere un bambino, aiutare una famiglia, non è solo un dovere scritto in un testo di legge ormai un po' datato. Proteggere un bambino significa credere profondamente nella speranza di un futuro migliore, nella possibilità per questi cuccioli di avere un'altra opportunità che gli consenta di avere un destino diverso ma soprattutto che gli renda evidente che è possibile prendere una strada che non è già necessariamente predefinita e predestinata.

Proteggere un bambino presuppone credere profondamente – sì, a volte anche utopisticamente – che sia possibile ristabilire una giustizia anche nelle situazioni peggiori, significa credere profondamente nell'essere umano e nella sua capacità di superare il dolore.

Significa quindi credere anche in noi, nelle nostre capacità e possibilità, riconoscendoci la responsabilità di dotarci di tutti gli strumenti possibili che ci consentano di far fronte alle situazioni complesse e difficili con cui entriamo in contatto, rendendo i nostri interventi professionali e professionalizzati, agiti in concertazione con altri specialisti e professionisti, mossi da e verso un fine comune. Riconoscere i propri limiti, personali e professionali, è quindi un doveroso primo compito, un compito etico oserei dire, che va compiuto con onestà e serietà, perché non possiamo chiedere agli altri di cambiare se non siamo pronti a farlo noi stessi; e non possiamo recriminare agli altri inadeguatezze o fatiche, se siamo noi i primi ad esserne depositari. Perché un bambino va protetto da



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

adulti maltrattanti ed abusanti ma anche da adulti che pensano narcisisticamente di sapere quale è il meglio per lui solo perché muniti di un titolo di studio.

Proteggere un bambino è un compito complesso ed un dovere instancabile, che richiede sforzi su più fronti e importanti capacità di autocritica. Nulla di tutto ciò è tuttavia troppo faticoso se la convinzione che muove l'intero agire professionale è che un bambino è sempre e comunque la scelta migliore per tutti.